

PERCHÉ NON LI PRENDI A CASA TUA?

di Luca Sofri - giornalista

PERCHÉ NON LI PRENDI A CASA TUA, QUESTI PROFUGHI?

La domanda è diventata un riflesso condizionato di alcuni, quando si parla di lavorare per accogliere civilmente gli immigrati: **è una domanda retorica, serve a chi la fa per deviare da sé la consapevolezza di essere quelli che se ne fregano**, serve come equivalente dell'uso del termine "buonismo", serve per darsi di gomito e pensare di avere detto una cosa furbissima, serve a cambiare discorso quando qualcuno fa delle proposte o delle analisi sulla questione dell'immigrazione, **serve come quando litigando da bambini si dice "specchio riflesso" o "chi lo dice lo dice per sé"**: è la battuta della disperazione.



PERCHÉ NON LI PRENDI A CASA TUA, QUESTI PROFUGHI?

Di solito non si risponde. Per fastidio nei confronti della sciocchezza aggressiva di chi fa la domanda, per rispetto di se stessi, per imbarazzo verso qualcuno che presume con ignoranza e spocchia che tu non abbia mai accolto a casa tua immigrati o profughi, per senso di avere cose più serie di cui occuparsi, perché chi ha fatto la domanda di solito neanche la vuole, una risposta: vuole solo sentirsi molto furbo e guardarsi intorno fiero con l'aria di "hai visto che j'ho detto?". È in malafede, vuole solo mentire a se stesso trovando un modo di assolversi dalla propria indifferenza o egoismo: è inutile rispondere a chi è in malafede. Di solito non si risponde, saggiamente.

PERCHÉ NON LI PRENDI A CASA TUA, QUESTI PROFUGHI?

Ma ieri un ragazzo molto giovane che aveva sentito fare questa domanda mi ha chiesto, sinceramente, "come si risponde, a questa domanda? Io lo vedo che è una domanda cretina: ma come si risponde?"

PERCHÉ NON LI PRENDI A CASA TUA, QUESTI PROFUGHI?

Non li prendo a casa mia perché sarei un incosciente presuntuoso a pensare che il problema di ciascuna di queste persone lo possa risolvere io in casa mia. Non li prendo a casa mia perché per queste persone serve altro e meglio di quello che so fare io, servono pratiche e organizzazioni che sappiano affrontare le necessità di salute, prosecuzione del viaggio, integrazione, lavoro, ricerca di soluzioni. Non li prendo a casa mia perché voglio fare cose più efficaci, voglio pagare le tasse e che le mie tasse siano usate per permettere che queste cose siano fatte bene e professionalmente dal mio Stato, e voglio anche aiutare e finanziare personalmente le strutture e associazioni che lo fanno e lo sanno fare. **Non li prendo a casa mia perché quando c'è stato un terremoto e le persone sono rimaste senza casa non ho pensato che la soluzione fosse**



prenderle a casa mia, ma ho preteso che lo Stato con i miei soldi creasse centri di accoglienza e strutture adeguate, le proteggesse e curasse e aiutasse a ricostruire loro una casa. Non li prendo a casa mia perché se incontro una persona ferita o malata, chiamo un'ambulanza, non la porto a casa mia.

Non li prendo a casa mia perché i problemi richiedono soluzioni adeguate ai problemi, non battute polemiche, code di paglia e sorrisetti autocompiaciuti: non stiamo litigando tra bambini a scuola, stiamo parlando di problemi grossi e seri, da persone adulte.

E tra l'altro, possono rispondere in molti, qualche volta li prendo a casa mia.

Risposto. Passiamo a domande migliori, va'.

YEMEN, CATASTROFE UMANITARIA

Intervista a Medici Senza Frontiere - Luigi Grimaldi

DAL VOSTRO OSSERVATORIO, COM'È LA SITUAZIONE YEMENITA?

«La nostra presenza nel conflitto è articolata in 10 progetti di assistenza agli sfollati e chirurgia di guerra. Sul terreno abbiamo dispiegato oltre 500 operatori e uno staff internazionale di una sessantina di persone (tra cui alcuni medici italiani). La guerra prosegue da quasi tre mesi ininterrottamente. Noi segnali di miglioramento noi non ne vediamo, anzi. Questa guerra, dal punto di vista delle tragedie della popolazione inerme, non ha precedenti se non nella Gaza di un anno fa, in Palestina. La popolazione è prigioniera nelle proprie case e senza possibilità di fuga».



SI DICE CHE GAZA SIA UNA PRIGIONE CON IL CIELO, MA È UNA CITTÀ: LO YEMEN È UN PAESE CON MILIONI DI ABITANTI.

«Noi siamo presenti da Sana'a, la capitale a Nord, fino al porto di Aden nella zona meridionale: l'asse principale e il più popoloso del Paese. La situazione da un lato è che la gente può scegliere se morire per strada in seguito ai combattimenti tra le fazioni, o, in alternativa, a casa, sotto i continui bombardamenti, per malattie, fame o carenza di acqua potabile».

È IN ATTO UN BLOCCO NAVALE TOTALE DECRETATO DALL'ARABIA SAUDITA E DAI SUOI ALLEATI CON IL SUPPORTO DI STATI UNITI E GRAN BRETAGNA.

«Il blocco totale sugli aiuti umanitari, sul cibo e il carburante, restringe ancora di più le possibilità di salvezza della gente. La mancanza di carburante e la scarsità di energia elettrica diminuiscono il numero dei punti di approvvigionamento idrico. Questo vuol dire che la gente è costretta a correre seri rischi (allungando i percorsi ai piedi, allo scoperto) per raggiungere l'acqua, quando la trova. Senza carburante e senza elettricità le pompe dei pozzi (lo Yemen è uno dei Paesi più poveri al mondo di acqua potabile) non funzionano. Stiamo parlando di centri densamente popolati. La capitale Sana'a ha 1.700.000 abitanti. Qui non ci sono i campi profughi come altrove (anche se al momento i rifugiati sono più di un milione). La situazione è inversa: la gente scapperebbe ma non ha né dove né come scappare per l'assenza di mezzi e per l'estensione e la violenza dei combattimenti».

QUINDI TUTTO IL PAESE È COME SE FOSSE UN COLOSSALE CAMPO PROFUGHI IN PRIMA LINEA. SI RISCHIA UNA CATASTROFE UMANITARIA?

«Siamo già alla catastrofe umanitaria. Questo popolo sta morendo al buio e, purtroppo per questo sfortunato Paese, siamo di fronte a una catastrofe invisibile che si consuma in ogni città e villaggio, in ogni casa. Qui non ci sono come altrove eclatanti campi profughi con migliaia di persone malnutrite, malate o in condizioni critiche. Qui l'intero Paese è al fronte ed è come se fosse un gigantesco campo profughi all'inverso. La gente non è in fuga perché non c'è dove e come fuggire. Una trappola senza uscita. Un dato: nelle ultime settimane c'è stata un'escalation di combattimenti e bombardamenti, da parte della coalizione filo-saudita, che ha coinvolto pesantemente la popolazione civile. Paradossalmente, per noi, il numero dei feriti è diminuito. I bombardamenti sono così intensi che i feriti e gli ammalati non possono essere portati negli ospedali. Si preferisce il rischio di morire dissanguati per strada piuttosto che intraprendere un lento, lungo e pericoloso trasferimento a piedi verso le strutture sanitarie operative. Le giovani madri partoriscono in casa con i rischi che si possono immaginare, e così via. Uscire dai propri rifugi è proibitivo e le attività di soccorso sono molto difficili».

NON CI SONO ALTRE ONG O AGENZIE DI SOCCORSO INTERNAZIONALE?

«A parte le nostre strutture c'è qualcosa della Croce Rossa. Anche le agenzie dell'Onu hanno abbandonato il Paese. Non che non siano presenti, ma hanno ritirato gli staff internazionali. Questo equivale alla paralisi, non perché il personale locale non sia in grado di operare efficacemente, ma in una guerra come questa le garanzie di sicurezza per colonne di aiuti umanitari o il soccorso sul campo possono essere garantite solo da trattative dirette tra personale indiscutibilmente riconosciuto e riconoscibile come super-partes (ecco l'importanza degli staff internazionali) con i combattenti delle diverse fazioni. Bisogna essere sicuri che non si spari sui convogli umanitari. Senza questa sicurezza non c'è assistenza efficace possibile».

È EVIDENTE CHE NON SERVE UNA DI QUELLE OPERAZIONI DI "INGERENZA UMANITARIA" SOSTENUTE DA CARRI ARMATI E TRUPPE DA SBARCO CHE SIAMO ABITUATI A VEDERE. QUALI SONO GLI INTERVENTI PIÙ URGENTI?

«Deve essere tolto il prima possibile l'embargo su cibo e carburante. Vanno poi snellite le procedure per il soccorso umanitario. Quella in atto, lo ripeto, è una catastrofe umanitaria che è sotto gli occhi di tutti ma non ha l'attenzione dei media main stream. L'importante è che si dia con urgenza la possibilità concreta alle agenzie e alle Ong di operare in soccorso della popolazione».